

BATO

CEMBRE
73

LOTTA CONTINUA



MINISTRI PREPARANO L'INFLAZIONE DEL 1974

o l'Epifania i nuovi prezzi - è il razionamento - di benzina e gasolio - L'inflazione, l'anno prossimo, sicuramente peggiore di quest'anno: forse del doppio



Il segno come in questi giorni il governo era presentato con il suo vero volto di comitato di gestione degli affari della borghesia.

La casa automobilistica straniera hanno ottenuto aumenti tra il 7 e l'8 per cento: l'Alfa dovrebbe ottenere lievemente superiori (tanto, si sente dire, non fabbrica auto per opera). Il prezzo dei prodotti tessili salirà, sempre per decisione del CIP, tra il 15 e il 35 per cento.

Le case automobilistiche straniere hanno ottenuto aumenti tra il 7 e l'8 per cento: l'Alfa dovrebbe ottenere lievemente superiori (tanto, si sente dire, non fabbrica auto per opera). Il prezzo dei prodotti tessili salirà, sempre per decisione del CIP, tra il 15 e il 35 per cento.

Le case automobilistiche straniere hanno ottenuto aumenti tra il 7 e l'8 per cento: l'Alfa dovrebbe ottenere lievemente superiori (tanto, si sente dire, non fabbrica auto per opera). Il prezzo dei prodotti tessili salirà, sempre per decisione del CIP, tra il 15 e il 35 per cento.

LE ELEZIONI IN ISRAELE

La destra all'attacco della coalizione governativa

La campagna degli ultras mette in difficoltà anche il piano diplomatico di Kissinger per il Medio Oriente

Elezioni in Israele: profondamente divisa al suo interno, minata dalla perdita di prestigio dei suoi principali esponenti — da Golda Meir a Dayan — in seguito alla guerra d'ottobre, la coalizione governativa laburista ha subito nelle ultime settimane una serie ininterrotta di attacchi da parte del Fronte nazionale di Menaghem Begin, il principale leader dell'estrema destra sionista, unitosi in una «santa alleanza» con Sharon, ha imperniato la sua campagna elettorale su un «no» secco ad ogni pur minima concessione al nemico arabo. Di fronte all'ormai evidente (anche se cauto) mutamento della politica di Washington nei confronti di Tel Aviv, e all'attentamento della tradizionale «amicizia» israelo-americana, gli ultras di Begin vanno predicando, nei tipici toni della propaganda sciovinista, la sostituzione di quelli che una volta erano gli alleati sicuri della politica di aggressione israeliana, (americani ed europei) con i «libri sacri» e con «dio», che non abbandonerebbe mai di certo, il «popolo eletto». La propaganda del Fronte Nazionale, benché idiota e in fin dei conti suicida, sembra abbia effetto: un recente sondaggio dell'opinione ha indicato che la coalizione capeggiata da Begin riscontra ormai presso l'elettorato israeliano lo stesso credito e successo di quella laburista di Meir-Dayan-Allonx, 46 deputati per ciascuno dei due fronti (an-

cora nel settembre del '73 prima cioè della guerra, un altro sondaggio attribuiva 52 seggi ai laburisti e 39 alla destra). Il fallimento della linea politica annessionista del governo, fondata sulla formula di Golda Meir (pre 6 ottobre) delle «frontiere sicure» — tali da «scoraggiare un nuovo attacco arabo» — sta radicalizzando il malcontento verso destra: le elezioni, secondo ogni previsione, dovrebbero confermare questo dato di fatto.

Nel tentativo di arginare gli attacchi della destra, la coalizione laburista ha reagito in due modi: da una parte recalcitrando nelle settimane passate di fronte alle espressioni americane per un celere inizio della Conferenza di Ginevra. Una volta iniziati i negoziati, il governo israeliano sta ora cercando di guadagnare tempo per evitare che gli avversari della «resa» agli arabi prendano a pretesto eventuali accordi con l'Egitto come esempio del «tradimento» di Golda Meir e i suoi. Dall'altra, i laburisti giocano alla rincorsa dei temi propagandistici del Fronte nazionale cercando di rassicurare i loro elettori che Ginevra cambierà poco o niente delle frontiere israeliane. All'interno di questo generale spostamento a destra — per lo meno sul piano elettorale — della coalizione laburista, questa rimane comunque profondamente divisa: da una parte «falchi» capeggiati da Dayan, che proprio oggi, riprendendo i temi della sua linea annessionista ha rivolto un invito al governo perché si inizi immediatamente la costruzione della città israeliana di Yamit — sul confine fra il Sinai e la fascia di Gaza — allo scopo di estendere e rafforzare la colonizzazione del territorio arabo occupato. «Dobbiamo affermare che le frontiere di Israele non verranno determinate a Ginevra» ha detto fra l'altro il generale sionista. Dall'altra parte «colombe», capeggiate da Abba Eban, ministro degli esteri, e da Shapiro, ex ministro delle finanze: questo ultimo aprì la crisi interna al governo durante la guerra d'ottobre dimettendosi dalla sua carica. E' sulle «colombe» che con ogni probabilità la diplomazia kissingeriana punta per operare quel «passaggio di poteri» interno al paese necessario al successo della Conferenza di Ginevra secondo le mire dell'imperialismo americano, che come noto punta ad un riassetto dell'equilibrio in Medio Oriente a vantaggio dello schieramento arabo moderato-conservatore, e a danno quindi dell'oltranzismo sionista. Se nelle elezioni israeliane di domenica si verificasse come probabile un generale spostamento a destra, il «passaggio di poteri» sarà sicuramente più lungo di quanto il segretario di stato americano non spera: una vittoria del Fronte nazionale porterà ad una ulteriore radicalizzazione della situazione mediorientale ed ad una nuova incrinatura del castello diplomatico di Kissinger, già scosso dal rifiuto della Siria a partecipare alla Conferenza di Ginevra.

Sul modello di Ciampino

Verso lo stato d'assedio negli aeroporti

Lo stato democristiano ha colto al balzo la strage di Fiumicino per estendere la logica dello stato d'assedio e del controllo armato di classe

Mentre rientrano ad una ad una — come era prevedibile — le notizie allarmistiche che erano state fatte circolare a giustificazione dell'occupazione militare di Ciampino, lo stato d'assedio nel secondo aeroporto della capitale continua. Anche ieri ed oggi i viaggiatori e il personale sono stati costretti a muoversi sotto la mira delle mitragliatrici e dei fucili di precisione, mentre le autobluende e le tute grigie dei reparti anti-guerriglia dei carabinieri continuano a caratterizzare il panorama dell'aerostazione. E' un panorama al quale, nelle intenzioni dei responsabili dell'ordine pubblico, occorre assuefarsi.

Il dottor Ugo Macera, designato per Roma e il centro-Italia alla ristrutturazione della vigilanza aeroportuale, ha parlato in proposito senza peli sulla lingua: «Tali misure non devono sorprendere in un momento come questo. Alcune di esse verranno probabilmente adottate in maniera stabile anche a Fiumicino».

Ciampino, dunque, non è che lo esperimento-pilota, il modello a cui adeguare il progetto di mobilitazione armata e permanente negli aeroporti nazionali.

ro dettate dall'esigenza di proteggere gli aeroporti contro i «guerrigliari» è fin troppo scoperto. La verità è che siamo di fronte a una escalation senza precedenti del terrorismo armato dello stato, avente per obiettivo il controllo militare stabile di uno dei gangli vitali per il libero scambio di persone, informazioni e cose sul territorio nazionale. Esattamente come gli appelli contro «la criminalità dilagante» rivolti dai pulpiti del regime (magistratura, stampa, partiti) sono stati e sono periodiche occasioni per mettere in stato d'assedio intere città, per effettuare rastrellamenti, perquisizioni e controlli di massa dei proletari, come le stesse lotte dei detenuti fungono da innesco per la sollecitazione di nuovi corpi speciali e di nuovi strumenti ad uso della repressione interna si veda la circolare Faviani-Henke); così, moltiplicato nella gravità e negli effetti, l'assedio di Ciampino e degli altri aeroporti che prontamente si stanno adeguando, dà la misura di un potenziamento dell'apparato di controllo sociale del regime, un apparato che a dispetto dell'inversione di tendenza, non trasalca occasione per prodursi in esercitazioni repressive spettacolari in vista di più sostanziali scelte autoritarie.

«Mentre Macera ispezionava Fiumicino» annotando mentalmente (sic!) tutte le misure che dovranno essere adottate, a Genova veniva fermata una donna araba su un treno in sosta, nella presunzione gratuita che facesse parte del «commando» turco-palestinese scoperto dalla polizia francese. Catalano, il ben noto capo del locale ufficio politico, ha poi detto che la donna non è quella ricercata dalla polizia francese (a meno che — ha spiegato con grande acume — il suo passaporto non sia falso) ma tant'è, per mantenerne il clima d'allarme che propizia la «ristrutturazione aeroportuale» di Taviani, tutto fa brodo.

In seconda pagina
Referendum abrogativi.
L'aborto: un problema di classe

REFERENDUM ABROGATIVI

Prime scadenze di una ampia iniziativa politica

Nel corso di queste ultime settimane l'impegno del Partito Radicale per referendum abrogativi si è concretizzato in una prima serie di importanti scadenze operative. È avvenuta, in particolare, la presentazione alla corte di cassazione delle richieste relative a 7 degli 8 referendum, cioè della quasi totalità della materia sulla quale è incentrata la campagna. Si tratta del referendum (più di uno per ogni argomento) sul concordato, sui codici e gli ordinamenti militari, sulla libertà di stampa e di informazione. L'ultimo referendum, quello che chiederà l'abrogazione delle norme più scopertamente autoritarie e fasciste del codice penale, sarà richiesto alla cassazione in gennaio, e coinciderà con una prima manifestazione nazionale di lancio della campagna, la quale entrerà così nel vivo del dibattito di massa e preparerà l'ulteriore, decisiva fase della raccolta delle firme.

A questo progetto dei radicali, come ai compagni è noto, Lotta Continua ha aderito fin dal luglio scorso, ed altrettanto hanno fatto una serie di altre organizzazioni rivoluzionarie e dell'arco laico e democratico.

In particolare, Lotta Continua ha individuato in 2 degli 8 referendum le potenzialità più ampie per farne un ulteriore strumento, certo ausiliario e parziale ma importante, del programma politico di classe. Si tratta del referendum sugli articoli più autoritari del codice penale fascista e di quello per l'abrogazione del codice penale militare in pace.

Per quanto riguarda il primo, abbiamo chiesto e ottenuto che il programma primitivo venisse integrato dall'insieme delle norme sulla recidiva, abilitata e professionalità del reato, sulle misure di sicurezza e sulle aggravanti del furto. Si tratta dei dettami più esplicitamente classisti del codice Rocco, quelli il cui uso antiproletario è stato denunciato dalla lotta dei detenuti che ne hanno fatto una componente fondamentale del loro programma politico.

Lo stesso referendum chiede l'abrogazione di norme antisindacali, di quelle limitatrici della libertà di pensiero, di associazione, di sciopero, di manifestazione, di quelle che perpetuano la condizione di subordinazione sociale della donna come il delitto d'onore, il plagio, il delitto di aborto procurato. Quest'ultimo tema, in particolare, è stato individuato da Lotta Continua tra quelli che più di tutti rispecchiano la natura classista e oppressiva della legislazione vigente.

Il secondo referendum, per l'abrogazione del codice militare, può ugualmente divenire un importante momento di mobilitazione e propaganda volto a collegare la coscienza di massa dei proletari in-divisa e le loro lotte a un più vasto arco di forze sociali e al più generale programma dei proletari.

Rispetto al progetto dei referendum, va ribadito una volta di più come non sia pensabile, né a livello di risposta della sinistra rivoluzionaria alla repressione giudiziaria di marca fascista, né tanto meno a livello di movimento organizzato delle carceri e delle caserme, surrogare la lotta antagonista e di massa con una battaglia democratica che, come quella per i referendum, individui il proprio referente politico sul piano delle istituzioni statuali e delle contraddizioni all'interno degli schieramenti politici parlamentari. Fare leva esclusivamente o prevalentemente su queste contraddizioni, è mortificante — sia pure in un'occasione circoscritta come è questa — gli strumenti di lotta che l'autonomia di classe s'è data, significherebbe mortificare la centralità dell'iniziativa proletaria e infine portare a un isolamento perdente lo stesso programma dei referendum.

Al contrario, è possibile sfruttare anche gli spazi di agibilità politica offerti dall'istituto del referendum (spazi che esistono e che non a caso la pratica politica democristiana ha relegato per 30 anni ai margini della vita pubblica nazionale) per farne un ulteriore fattore di mobilitazione e di riappropriazione di massa, un momento di proiezione, su un altro terreno, della pratica antifascista e antistatuale che è uno dei connotati fondamentali dello scontro di classe in questa fase.

Con l'articolo che pubblichiamo in questa stessa pagina, iniziamo una breve analisi dei 3 temi (aborto, articoli classisti del codice penale, codice militare) che Lotta Continua ha individuato come centrali nel progetto politico dei radicali.



L'aborto: un problema di classe

Al secondo punto del progetto radicale di referendum « per una repubblica costituzionale contro il regime », insieme agli articoli di legge sul cosiddetto delitto d'onore e sulla estinzione dei reati contro la libertà sessuale mediante matrimonio, rientrano quelli che colpiscono l'aborto procurato e tutti gli altri « delitti » ad esso riconducibili. Alla prospettiva generale di affermazione di essenziali diritti civili e politici che caratterizza la iniziativa radicale, devono aggiungersi, per il caso dell'aborto, alcune fondamentali considerazioni che danno alla battaglia per la abolizione di queste norme punitive un rilievo assai maggiore e una qualità politica diversa rispetto ad altri singoli obiettivi del referendum.

In primo luogo, il carattere (comune anche a tutto il problema della materia concordataria) di attacco diretto alla struttura di potere democristiana e alla ipoteca clericale che da trent'anni dominano, insieme al quadro politico nazionale, le scelte personali e la vita quotidiana di milioni di proletari. Quali che potranno essere gli orientamenti del grande capitale italiano e dello stesso governo rispetto al problema dell'aborto, un momento decisivo della partita sarà quello giocato all'interno della DC proprio rispetto alla gigantesca centrale di potere rappresentata dal Vaticano.

Padrone per volontà di Dio

Se è scontato che la ideologia clericale è ben più che il semplice prolungamento e supporto della politica padronale, se è vero che essa ha consolidato tendenze all'autonomia che possono tradursi in un potente fattore di rallentamento rispetto a qualsiasi iniziativa, anche moderatamente razionalizzatrice che ne metta in discussione il dominio sulla esperienza e sulla opinione di massa, è anche vero che tutta la situazione va vista alla luce dell'altra faccia del potere clericale in Italia: la natura di impero industriale e finanziario del Vaticano, il carattere multinazionale dei suoi investimenti, la sua partecipazione massiccia nei posti chiave della economia italiana, gli infiniti anelli di congiunzione con centri del potere economico e politico rappresentati dal gruppo dei finanziari laici che conducono le operazioni, la spregiudicatezza della politica complessiva. Per limitarci agli esempi più noti e vistosi, il cuore dell'impero finanziario del Vaticano è quella « Generale Immobiliare » che, con 35 miliardi di capitale (nel '67) e investimenti nelle maggiori città italiane e all'estero (Francia, Stati Uniti, Messico) si colloca tra le più importanti società edilizie a livello mondiale ed è in prima fila sul fronte della più sfrontata rapina e speculazione sulle aree.

Uomini del Vaticano sono anche alla testa della Finsider, la finanziaria dell'IRI, di cui lo stesso Vaticano detiene un quantitativo di titoli azionari forte quanto basta a far sentire la sua voce anche rispetto al maggiore complesso industriale italiano. Mentre, per quanto riguarda la spregiudicatezza delle scelte, basta ricordare la partecipazione del capitale vaticano nell'istituto farmaceutico Serono, che a dispetto della lunga e isterica battaglia clericale contro la limitazione delle nascite, produce e vende una diffusissima pillola anticoncezionale. Un vero e proprio impero, appunto — con capitale attualmente investito per due terzi in Italia — che controlla e partecipa a diversi livelli a banche, assicurazioni, istituti immobiliari e

finanziari, a cementerie (gruppo Pesenti), mulini e pastifici, alla società italiana per il gas, a industrie automobilistiche, tessili, meccaniche; che dirige scuole, seminari, università, fondazioni culturali e di ricerca; che, in possesso di una rete ospedaliera privata immensa, è il maggiore centro d'opposizione ad ogni riforma liberalizzatrice della sanità che dispone di un enorme apparato editoriale e propagandistico, di una organizzazione di centinaia di migliaia di persone inquadrata gerarchicamente, di potenti associazioni fiancheggiatrici. E che, infine, è uno stato autonomamente regolato. E' con tutto questo, oltre che con la forza della ideologia clericale e vaticana, oltre che con la vocazione integralista della DC e la sua gestione monopolistica e mafiosa del potere, che il proletariato si trova a fare i conti giorno dopo giorno nel momento stesso in cui lotta e si organizza contro il padrone. Fare chiarezza sul ruolo della DC e sulla sua natura autoritaria e golpista vuol dire anche affrontare il discorso sul potere clericale e sulle sue caratteristiche, dalla capacità di resistenza e di condizionamento da parte della ideologia al legame organico con i settori più importanti, e spesso più retrivi, del capitale italiano e internazionale.

Una legislazione esemplarmente anti-proletaria

La battaglia per la depenalizzazione dell'aborto, nella misura in cui sappia andare a fondo in questa direzione, può contribuire a fare un passo verso questa chiarezza.

Ma esiste un'altra considerazione per noi centrale, che da' al referendum sull'aborto una collocazione particolare e uno spazio di agitazione e di intervento privilegiato: nessuna altra tra le norme di legge che la iniziativa radicale tende ad abrogare, ha un carattere così esemplarmente anti-proletario, una gestione di classe altrettanto cinica, conseguenze tanto drammatiche sulla vita e sulla salute fisica e mentale. Oggi più che mai l'aborto è un problema dei proletari, delle donne e delle famiglie proletarie, un nodo centrale dietro cui si nasconde, meno drammatica solo in quanto meno vistosa, la quotidianità della condizione femminile, nei suoi rapporti con la maternità, il lavoro, il salario, la salute, con il peso dei condizionamenti ideologici e culturali.

L'aborto, è bene sottolinearlo, è un problema che tocca anche la maggior parte delle donne borghesi: anche per queste significa paura, vergogna e sofferenza, rischio. Non parliamo di quelle che vanno a Londra con mezzo milione in tasca abbinando aborto e turismo di lusso, e neppure di quelle che la clinica compiacente ed efficiente le trovano in Italia a prezzi astronomici. Ci riferiamo al settore certo numeroso di donne degli strati piccolo e piccolissimo borghesi, con redditi relativamente bassi, per le quali mettere insieme la cifra necessaria ad una operazione appena decente rappresenta già un problema, che abortiscono in condizioni umane disastrose, che hanno in genere un margine di scelta molto ridotto, sia dalle condizioni economiche, sia dai pregiudizi sociali. Anche queste donne sono, insieme alle proletarie, vittime della legge fascista, della dittatura DC e clericale, di una ideologia duramente antifemminile.

Ma solo le proletarie scontano fino in fondo sulla propria pelle la logica disumana e feroce che, da un lato, impone l'aborto come unica soluzione, dall'altra ne fa una esperienza

za terribile a livello medico, umano e psicologico. Denunciare l'orrore delle condizioni in cui le donne proletarie sono costrette ad abortire, può rappresentare un'utile operazione di chiarezza nei confronti di chi ha finora scelto di non vedere. Ma non basta: bisogna fare i conti con la situazione generale, con tutto il meccanismo in base al quale la maternità rappresenta un peso insopportabile, il momento più drammatico di quella condanna complessiva che è in questa società l'essere donna e donna proletaria.

Il fatto che buona parte delle donne che abortiscono siano sposate e già madri, fa chiarezza sul tipo di motivazione prevalente: la impossibilità di mantenere il figlio. La stessa causa, con un più spiccato senso di colpa e di vergogna, vale spesso anche per le non sposate. Ora, qualsiasi donna sa che l'aborto, per quanto accuratamente eseguito, resta sempre un fatto traumatizzante e che, nelle condizioni in cui è praticato da sezioni ostetriche ed infermiere, è anche un vero attentato alla vita e alla salute. Ma è il solo mezzo che la società offre, anzi impone, alla donna proletaria per contenere la crescita della famiglia alla luce del problema prioritario della sussistenza. Non è un caso che il reato d'aborto, così duramente punibile per legge, non sia quasi mai perseguito; non è un caso che la industria dell'aborto, dal livello delle praticone alla grande mafia medica, prosperi indisturbata con un giro di miliardi. L'aborto è un reato previsto, permesso e obbligato: in Italia secondo cifre ufficiali se ne fanno circa due milioni l'anno; la legge interviene solo nel determinare il modo disumano in cui avvengono.

In questo senso la depenalizzazione prevista dal referendum è una tappa importante. Già la semplice uscita dalla clandestinità è una condizione indispensabile — certo non sufficiente — per cancellare le pratiche più pericolose, oltre che per evitare ricatti di vario tipo e allentare il senso di colpa delle donne. Ma a questa battaglia deve essere affiancata quella per l'aborto gratuito e assistito: solo questo obiettivo può garantire la limitazione al minimo dei rischi materiali, e liberare la donna dall'azione di controllo di medici, psicologi ed esperti di vario tipo, oltre che naturalmente, dall'incubo della ricerca dei soldi. E' chiaro però che l'aborto, per quanto depenalizzato, gratuito ed assistito, resta un obiettivo parziale e provvisorio, che una soluzione effettiva passerà attraverso la propaganda, la diffusione e la gratuità degli anticoncezionali, realizzata in strutture mediche al servizio delle donne come di tutti i proletari.

Si riproducono i meccanismi del dominio padronale

Tuttavia, se si vuole anche solo sfiorare il problema della libera decisione riguardo ai figli, della pianificazione autonoma della famiglia, il discorso non può fermarsi a questo punto. Prima abbiamo detto che la maternità, nel modo in cui è imposta oggi alla donna proletaria, è una contraddizione centrale della condizione femminile. La donna proletaria di fronte alla prospettiva dei figli, al problema della famiglia, deve fare i conti, ben prima che con le proprie esigenze e i propri desideri, con il ruolo che le è assegnato. Se non lavora, sarà in primo luogo il salario del capofamiglia a determinare la sua scelta: fare ugualmente il fi-

glio accettandone tutte le conseguenze sul piano economico e psicologico, oppure, ricorrere all'aborto o ai contraccettivi.

Per la donna che lavora, il condizionamento è ancora più pesante e diretto: nel momento in cui accetta il figlio, deve accettare anche il rischio di perdere il posto, o di trovarsi a subire il clima di ricatto che si instaura contro la manodopera più debole e divisa: in ogni caso, anche quando riesca a mantenere il lavoro, si scontrerà immediatamente con difficoltà praticamente insormontabili. Il primo problema di tutte le madri che lavorano è la assoluta insufficienza dei servizi sociali: pochissime fabbriche, anche tra le più importanti, dispongono di strutture adeguate, gli asili pubblici sono pochissimi, quelli privati gestiti da suore, molto cari e malgrado tutto insufficienti.

La media nazionale di disponibilità di asili è di un posto per 94.200 abitanti. Quanto alle scuole materne e 500 mila posti disponibili (in locali per di più sovraffollati) su due milioni e mezzo di bambini. Quasi un milione di questi posti si trovano nelle scuole private. In ogni caso anche quando la lavoratrice riuscisse a trovare un posto e i soldi per sistemare i bambini, la rigidità degli orari sia del lavoro sia dei servizi, la costringerebbe a una vita durissima passata a correre tra il luogo di lavoro, la scuola e la casa, senza un momento di tregua.

Questa situazione, mentre contribuisce pesantemente a determinare la debolezza, la subalternità e il carattere fluttuante del lavoro femminile (si pensi alla caduta del tasso di occupazione negli ultimi anni dal 25,1 per cento al 19,3 per cento) limita e finisce in molti casi per vanificare qualsiasi discorso sulla libera scelta della maternità da parte delle donne proletarie. Se è opportuno gesuitico sostenere la protezione della maternità senza affermare il diritto di aborto, è anche vero che la libertà di aborto può acquistare un risvolto assai ambiguo se contemporaneamente non si porta avanti con forza la lotta per il diritto alla maternità: non solo strutture sanitarie efficienti, ma asili nido, scuole materne, rivendicazioni specifiche per le donne che lavorano, dalla applicazione rigida in ogni situazione della legge sulla maternità, al problema degli orari e dei trasporti. Né si può eludere il nodo fondamentale del salario e della entità degli assegni familiari, in quanto fattori pesantissimi di condizionamento per la donna e la famiglia proletaria anche riguardo al problema dei figli. C'è infine il flagello della nocività in fabbrica, delle condizioni orimali in cui la donna, costretta a subire il ricatto del salario, deve produrre per il padrone, condizioni che sono causa di migliaia e migliaia di « aborti bianchi ». Gli unici che la legge borghese non punisce.

E' attraverso l'inserimento del discorso sull'aborto in questo quadro complessivo che la campagna per la depenalizzazione può diventare una occasione importante di intervento di massa. Vincere questa battaglia non significa solo farla finita con la legislazione fascista e razzista, liberare le donne dalla paura e dal pericolo, vuol dire fare chiarezza sui meccanismi del dominio padronale, sui nemici e sugli alleati dei proletari, innescare un processo di presa di coscienza che, partendo dall'aborto, metta in discussione la condizione femminile nei suoi aspetti specifici di oppressione e sfruttamento.

LETTERE

LA LOTTA DEGLI OPERAI DEL GRUPPO CGE-TEOMR

L'avvenuta fusione fra le fabbriche della CGE ed il gruppo TEOMR, ha portato i lavoratori a darsi una struttura di coordinamento che si contrappone in modo chiaro alla scelta che la CGE intende fare nel campo dello sviluppo produttivo.

Su questa scelta i lavoratori attraverso il coordinamento dei C.d.F. CGE-TEOMR di Milano-Baranzate-Rovato-Torino-Novara hanno posto degli obiettivi in vista dei futuri trasferimenti che la CGE intende portare avanti nell'ambito di tutto il gruppo allo scopo di centralizzare la produzione attualmente esistente.

Tali obiettivi vedono in primo piano:

- la garanzia del posto di lavoro;
- la garanzia del salario;
- perequazione del trattamento economico-normativo.

Contemporaneamente in vista della scadenza posta dal contratto per quanto riguarda una serie di istituti e in modo particolare l'inquadramento unico, il coordinamento ha elaborato la piattaforma rivendicativa che, pur diversificata su taluni aspetti derivanti dai diversi trattamenti esistenti fra le fabbriche CGE, presenta aspetti qualificanti comuni.

Nell'ottica di eliminare le discriminazioni esistenti abbiamo chiesto:

- nessuna assunzione al primo livello;
- passaggio in tempi certi dal secondo al terzo livello;
- ricomposizione della terza impiegati e degli OS;
- paga unica di livello con superminimi garantiti;
- rivalutazione degli scatti biennali;
- controllo degli straordinari e delle assunzioni;
- aumento salariale;
- ambiente di lavoro;
- ecc. ecc.

La piattaforma CGE-TEOMR, è stata presentata ai lavoratori del gruppo, picchettando le portinerie il sabato, con scioperi interni e relative spazzolate nei reparti e uffici.

I problemi del salario, della lotta contro l'organizzazione del lavoro, dell'inquadramento unico, sono problemi su cui si deve aprire un vasto fronte di lotta, che a partire dalle reali esigenze dei lavoratori sappia investire anche le piccole e medie fabbriche e sappia darsi quegli strumenti dirigenti come i consigli di zona e di lega, unico modo reale di confronto dei problemi dei lavoratori.

COORDINAMENTO CGE

DAL MANICOMIO GIUDIZIARIO DI MONTELUPO FIORENTINO

Alcuni detenuti del manicomio giudiziario di Montelupo Fiorentino, trasferiti dopo una manifestazione pacifica nel carcere di Volterra hanno inviato questa lettera:

« I detenuti del manicomio giudiziario di Montelupo Fiorentino chiedono che venga pubblicata questa nostra lettera, in modo che l'opinione pubblica si renda conto di come veniamo i suddetti, e chi sono, e quali motivi si trovano trasferiti nel manicomio.

La maggior parte sono detenuti che hanno partecipato alle rivolte, sia pacifiche che violente, sempre per ottenere le riforme dei codici e dell'ordinamento penitenziario fascista, che da ben 24 anni si discute e mai viene portato a termine.

E così le direzioni dei vari carceri mandano questi detenuti « scomodi » nei manicomi giudiziari.

La vita nel manicomio di Montelupo è assai avvilente. Si dorme in camerette sporche, con parassiti e la notte non dormiamo per la continua tensione nervosa che regna.

Il vitto: crediamo che anche i maiali lo respingerebbero. Non parliamo del trattamento che ci riserva il personale di custodia. Ora questi detenuti, informano tutti i gruppi di sinistra che siamo arrivati al culmine e siamo pronti a lottare con ogni mezzo. Quello che chiediamo è l'aiuto dallo esterno con giornalisti e avvocati, che siano pronti ad intervenire e ci proteggano dalle angherie fasciste che vengono messe in atto contro di noi ».

Saluti rossi.

DAL MANICOMIO GIUDIZIARIO DI MONTELUPO FIORENTINO

NUOVE MINACCE DI KISSINGER ALL'EUROPA

Lo stesso giorno in cui il Tesoro americano ha annunciato l'abrogazione delle restrizioni sulle esportazioni di capitali USA all'estero

Dalla «nausea» alla «delusione», la sostanza è sempre la stessa: ai padroni americani non piacciono le «autonomistiche» dei loro colleghi europei e ancora una volta si sono espressi per bocca del loro portavoce — e segretario di stato americano — Henry Kissinger.

Nel corso di una conferenza stampa, Kissinger ha ricapitolato tutti i punti chiave della politica estera degli USA: la «distensione», che — ha tenuto a precisare nei confronti dei critici interni — non significa necessaria compatibilità fra sistemi politici divergenti, né l'accettazione che una potenza militare straniera possa venire impiegata contro i nostri tradizionali amici; la politica sudamericana, imperniata sulla ripresa dell'assedio diplomatico di Cuba ora che il Continente è quasi completamente nelle mani di Washington (il segretario di stato ha annunciato fra l'altro che parteciperà alla programma conferenza dell'OSA, l'organizzazione degli stati americani); e infine l'Europa. Kissinger ha dichiarato, sulla scia del «disgusto» espresso a riguardo del comportamento degli «alleati» durante la guerra mediorientale, di essere rimasto «deluso» dall'«anno dell'Europa», come egli stesso aveva definito il 1973. La CEE ha rimproverato il commesso viaggiatore dell'imperialismo USA — non ha risposto «con la sperata sollecitudine» alla proposta americana per la ridefinizione degli obiettivi della Alleanza Atlantica (sintetizzata nella «nuova» carta atlantica del 23 aprile, ovvero il «nuovo modo» degli JSA di dominare gli altri paesi capitalisti).

«Quale sarà il carattere della nuova Europa?», ha chiesto Kissinger «sarà un'Europa che nella ricerca dell'unificazione sceglierà di schierarsi in se stessa, ovvero sarà un'Europa che avrà nella definizione di nuove forme di cooperazione atlantica?». «Di fronte ai problemi che interessano il futuro del mondo», ha continuato Kissinger — Europa e Stati Uniti «decideranno di sviluppare un approccio comune, o preferiranno invece dilaniarsi fra loro ripetendo modi ed esperienze che in altri tempi finirono per segnare la distruzione di intere civiltà?». Dopo aver fatto uso di tali toni apocalittici il segretario di stato americano ha infine rinnovato l'«invito» ai paesi europei per varare assieme agli USA iniziative comuni nel settore energetico. Kissinger si riferiva all'appello lanciato pochi giorni prima del vertice dei Nove di Copenaghen, per un programma energetico comune da attuare sotto la guida «finanziaria ed intellettuale» delle Sette Sorelle, in chiara polemica col piano di cooperazione arabo-europeo proposto da Parigi, imperniato sul collegamento diretto fra paesi produttori e paesi consumatori.

È sintomatico che le nuove minacce del segretario di stato USA verso gli alleati e in particolare verso l'Europa siano state profferite ieri, lo stesso giorno in cui il Tesoro americano ha annunciato la eliminazione delle restrizioni sui movimenti dei capitali americani diretti verso l'estero, ormai possibile (e necessaria) grazie al clamoroso attivo della bilancia dei pagamenti USA, per oltre 2 miliardi e mezzo di dollari.

La LOC di Napoli ha già provveduto a risolvere i problemi di vitto e alloggio per tutti i partecipanti.

COMUNICAZIONE AGLI ISCRITTI DELLA LOC (Lega degli Obiettori di coscienza)

Il 1° congresso nazionale della LOC si svolgerà a Napoli il 5-6 gennaio 1974 nella sala della Mensa bambini proletari in via Cappuccinelle a Tarsia 13 (dalla stazione è necessario prendere la metropolitana per Bagnoli e scendere alla fermata di Monte Santo) fornita dai compagni di Lotta Continua.

I compagni che arrivassero nel giorno precedente possono telefonare alla LOC di Napoli al 349880 dalle ore 18 del giorno 4.

La LOC di Napoli ha già provveduto a risolvere i problemi di vitto e alloggio per tutti i partecipanti.

LA SITUAZIONE POLITICA IN FRANCIA DOPO LO SCIOPERO GENERALE (2)

Contraddizioni di classe e ruolo del PCF

Si è sottolineato il fatto che non è stato attorno ad una serie di obiettivi che si è scioperato il 6 dicembre, ma in sostegno del programma comune delle sinistre.

I settori di classe che hanno risposto all'appello dei sindacati non sono in genere quelli più combattivi nelle lotte di fabbrica degli ultimi anni, ma quelli di più antica tradizione e radicamento sindacale.

È così che alla Renault di Flins, una delle fabbriche che ha visto le lotte più radicali negli ultimi anni, ma nella quale la CGT ha perso completamente credibilità tra gli os e gli immigrati, lo sciopero ha coinvolto solo gli OP (operai professionali) legati al PCF; mentre in altre fabbriche alla testa della lotta negli ultimi mesi, come quelle del colosso siderurgico Pechiney-Ugine-Kuhlmann-Rhone-Poulenc, dove le sezioni del sindacato revisionista sono state all'interno degli scioperi, la partecipazione alla giornata del 6 è stata massiccia.

Questo tipo di rapporto, di cui si potrebbero citare altri innumerevoli esempi, è estremamente significativo. Dove la preparazione dello sciopero ha coinvolto avanguardie emerse dalle lotte precedenti, dove il riferimento politico si è in qualche modo congiunto ad un riferimento di lotta, la maggioranza degli operai ha sostenuto l'agitazione; mentre dove l'agitazione è interamente apparsa come sovrapposta, se non addirittura contrapposta, alle espressioni di autonomia precedentemente emerse nelle lotte, lo sciopero della CGT è caduto nel vuoto, ha potuto contare solo sul sostegno dei settori più sindacalizzati che, identificandosi con quelli più professionisti, non sono un punto di riferimento. È il caso delle grosse concentrazioni dell'automobile in cui maggiore è tra l'altro la percentuale degli immigrati.

L'assenza quasi totale degli os e degli operai della immigrazione dalle manifestazioni ha accentuato il carattere interclassista della giornata e offuscato il significato di classe dello sciopero generale.

La mobilitazione nel terziario

Ma a questo punto, poiché si è detto che la partecipazione ha coinvolto maggiormente i lavoratori dei servizi; gli operai non di fabbrica, i funzionari, i professori, ecc., e che questa partecipazione, se corrisponde ad una maggiore «sensibilità» che questi settori hanno verso l'unità delle sinistre e la «prospettiva di governo» corrisponde anche ad una presenza di scioperi e di lotte che si sono fatte negli ultimi mesi nei servizi (nelle poste, negli ospedali, tra i ferrovieri), questo dato va spiegato. Ed infatti vi sono delle ragioni materiali che chiariscono il perché di una ondata rivendicativa così forte fra i funzionari ed i lavoratori del terziario e in assenza di scioperi di fabbrica.

In tutti i settori pubblici i salari sono rimasti pressoché bloccati in un periodo di forte inflazione come questo. Dunque le lotte salariali, dalla fine dell'estate, sono state sempre più numerose, lunghe, combattive. Fino ad arrivare al blocco selvaggio delle ferrovie — che i sindacati sono stati costretti immediatamente ad approvare — il 5 dicembre, con 24 ore di anticipo sull'inizio dello sciopero generale.

Per questi operai dunque, la tematica della lotta all'inflazione, contenuta nell'appello allo sciopero generale, si legava a lotte salariali in corso, ad una mobilitazione che andava crescendo.

Salari e scioperi

Nelle fabbriche invece, e nelle grandi concentrazioni industriali soprattutto, i padroni, nel timore che l'ondata rivendicativa potesse nuocere all'aumento della produzione che in quei mesi saliva vertiginosamente, aumentando con l'intensificazione dello sfruttamento e la crescente utilizzazione degli impianti (ormai giunta quasi al limite) la produttività del lavoro, e dunque rimpolpando i loro profitti, si potevano permettere di aumentare i salari considerevolmente.

Si può dire, senza sbagliare, che

a differenza non solo dell'Italia, ma anche della Germania, in Francia il salario reale operaio solo ora incomincia ad essere intaccato dall'inflazione.

C'è una ragione per tutto questo che spiega anche l'atteggiamento del padronato. Come tutti sanno la Francia è stata negli anni seguenti al '68 uno dei paesi con i tassi di crescita dello sviluppo più alti, ed in cui l'aumento dei profitti e la crescente accumulazione si è accompagnata ad un aumento della concentrazione industriale, dunque ad una politica padronale attiva ed agguerrita che gioca molte delle sue carte sul mercato internazionale.

Che il '74, ancor prima dello scoppio della crisi energetica, sarebbe stato un anno duro lo sapevano tutti. Questo il motivo che giustifica un così grosso impegno dei capitalisti francesi a «tirare» la produzione finché si poteva (la quasi totale assenza di scorte è stata in questo periodo un dato permanente; si pensi ad esempio l'effetto che essa ebbe durante lo sciopero della Renault in aprile; bastò uno sciopero di reparto a bloccare l'intera produzione). Dunque vulnerabilità del sistema produttivo e necessità di vendere al massimo «finché è possibile», sono state le ragioni di que-



sto tentativo di «comprare» gli operai per qualche mese, in attesa che l'inflazione si rimangiasse i forti aumenti concessi nelle fabbriche.

Non ci vuole molto a comprendere che le difficoltà di far partire delle lotte in questa situazione, investono interamente anche il sindacato, che trova un rifugio per sfuggire alle difficoltà, in quella «politizzazione» dello scontro che consiste nell'abbandonare il terreno della lotta aziendale.

Tutti i problemi relativi alle difficoltà di realizzare l'unità nelle fabbriche riportano continuamente al punto di partenza, cioè a capire partendo da un punto di vista operaio quale sia il rapporto tra scontro di classe e programma di governo delle sinistre, tra crescita quantitativa delle «adesioni» popolari al programma comune e radicalizzazione delle lotte. Prima di affrontare questo problema val la pena di indicare — sommariamente — la posizione dei partiti riguardo alla situazione politica attuale.

Il PCF e il ritorno alla fabbrica

«Noi viviamo il tempo del nostro paese, il ritmo del battito del cuore del nostro popolo, attenti a precederlo di un passo per aprirgli il cammino, ma senza forzarlo... c'è chi è insofferente di vedersi ostacoli di fronte, ma se ci si eleva un po', si vede che l'orizzonte diviene più chiaro, più vicino... ecco cosa c'è di nuovo: il mondo può avanzare un po' più velocemente, un po' più sicuramente... Sembra incredibile, eppure così si conclude il comitato centrale del PCF del 4 dicembre. Con questa «preziosa» cita-

zione che Roland Leroy fa dell'ultimo libro di Marchais il quale, avendo ormai palesemente abbandonato il marxismo come metodo di analisi della realtà si diletta ad indicare la strada a questa sorta di «socialismo dell'animo poetico» magari alla francese, da raggiungersi per pacifiche vie, naturalmente.

Troppo facile appare tuttavia la ironia verso la bestialità che contraddistinguono quest'opera teorica del revisionismo d'oltralpe: il discorso non finisce qui e Leroy affronta problemi di ben altra rilevanza. Continuando il discorso cominciato nel CC precedente sulla presenza del partito in fabbrica, affronta i problemi che sono stati sollevati dalle ultime lotte operaie per arrivare ad una analisi della crisi che sottolinea i risvolti internazionali che accompagnano le difficoltà del governo Messmer, apparentemente terzo forzista, in realtà saldamente legato agli interessi dell'imperialismo.

Da questa analisi dei problemi internazionali il PCF sottolinea la necessità di creare alternative di potere «credibili» che non rappresentino cioè instabilità o scarso controllo dei conflitti sociali.

E che questo presupposto sia necessario per «inserire armonicamente» la Francia in una Europa alla ricerca della sua autonomia, appa-

la camera del commercio (cioè i grossi contadini ed i piccoli commercianti). Se non si comprende questo non si spiega il significato profondo di una giornata contraddittoria come quella del 6, nella quale la politica dei revisionisti di fatto ha subito — in negativo — una prima sconfitta, col parziale fallimento delle mobilitazioni in fabbrica. In negativo, perché ad essa non è corrisposta alcuna autonoma iniziativa.

Il «sostegno critico» della CFDT

C'è un elemento di contraddizione tuttavia anche all'interno della gestione sindacale dello sciopero. La contrapposizione alla politica del PCF che in fabbrica passa attraverso la CGT (che si trasforma in queste occasioni in vera e propria cinghia di trasmissione della politica revisionista) si è espressa più volte in passato, ed in modo particolarmente evidente in quest'ultima occasione, nell'adesione operaia alla CFDT.

Non facciamo qui una analisi approfondita di questo sindacato, la sua ideologia, ed il ruolo che gioca in questa situazione politica, perché su questo torneremo; un aspetto solo va sottolineato in rapporto all'analisi dello sciopero generale. In tutti i cortei, non solo a Parigi, la presenza

VIETNAM: il GRP smentisce l'accordo sui prigionieri

Nessun mutamento nell'atteggiamento del regime di Saigon sulla ripresa degli scambi di prigionieri: lo ha affermato oggi un portavoce del Governo rivoluzionario provvisorio che ha smentito quindi la notizia, diffusa ieri da Parigi — dove ristagna da mesi la Conferenza intersudvietnamita istituita dopo la firma degli accordi del gennaio scorso — secondo la quale Van Thieu avrebbe accettato, per lo meno «in linea di principio», ad una ripresa degli scambi dei detenuti politici. In realtà il dittatore continua anche su questo punto a boicottare il trattato di Parigi, rifiutandosi di liberare le migliaia di prigionieri rinchiusi nelle sue galere.

Sul piano militare continuano intanto i successi delle forze di liberazione: un portavoce del comando militare di Saigon ha annunciato oggi che 27 fantocci sono stati uccisi dai partigiani giovedì scorso nella provincia di Quang Ngai, 530 chilometri a nord di Saigon.

ONDATA DI SCIOPERI IN THAILANDIA

A due mesi e mezzo dalla rivolta del 14 ottobre scorso, che rovesciò il regime militare di Thanom Kitticharnom, la Thailandia continua ad essere attraversata da un'ondata di scioperi senza precedenti nella storia del paese. Sono entrate in agitazione nelle ultime settimane quasi tutte le categorie dei settori industriali e terziari: gli operai delle compagnie petrolifere e della Thai Airways, che hanno paralizzato con la loro lotta tutto il traffico aereo internazionale di transito in Thailandia; i camionisti che si sono astenuti dal lavoro, lasciando i camion fermi per le strade di Bangkok, per chiedere una paga più alta; i dipendenti dell'azienda elettrica comunale di Bangkok, che hanno minacciato di togliere la corrente ai circa 4 milioni di abitanti della capitale; i bancari; i lavoratori della Croce Rossa, che chiedono fra l'altro la sostituzione del loro direttore, un nobile fascista e corrotto; perfino i dipendenti dello zoo hanno scioperato, minacciando di lasciare liberi per le strade leoni e tigri, se le loro richieste non fossero state accolte.

L'ondata di scioperi risale a prima del 14 ottobre: il continuo aumento del costo della vita — l'inflazione ha raggiunto quest'anno punte elevatissime — ha provocato una reazione spontanea nei lavoratori thailandesi e li ha spinti a scendere in lotta. Già nel luglio scorso gli operai della Thai Steelwork Company paralizzarono per un mese intero la fabbrica: le loro richieste possono ben illustrare la condizione operaia in Thailandia, una condizione di supersfruttamento tipica dei paesi sottosviluppati. La Thai Steelwork Company — accusarono i lavoratori — aveva violato in più di 20 punti il diritto del lavoro entrato in vigore da appena due anni; pagava un salario inferiore a quello minimo di 12 Bath al giorno (circa 400 lire; già di per sé insufficiente); rifiutava il pagamento dell'indennità per lavoro festivo; negava l'assistenza medica in caso di infortuni sul lavoro.

Ma anche se numerosi scioperi si erano verificati già prima del 14 ottobre, è indubbio che il rovesciamento del regime militare, a seguito di una rivolta popolare che ha visto la partecipazione oltre che degli studenti, di lavoratori di ogni categoria — quasi 200.000 dimostranti scesero in piazza per cacciare la cricca di Kitticharnom — ha dato un'ulteriore spinta alle tensioni sociali in atto nel paese: fino ad allora le lotte salariali si erano dovute scontrare non solo con la repressione padronale, ma anche con quella del regime dittatoriale. Dal 14 ottobre invece la linea «liberale», «non interventista» nei confronti di lavoro del nuovo governo civile, fortemente condizionato dalla pressione delle masse, ha liberato un'ondata di proteste sia a Bangkok che nelle province: il primo ministro Sanya cerca di arginare le lotte salariali e gli scioperi con appelli alla «collaborazione» fra operai e padroni, ma fino ad oggi non ha ottenuto alcun risultato. I lavoratori thailandesi che hanno saputo resistere al regime dittatoriale, e alla fine abatterlo, stanno dimostrando di voler andare avanti per ottenere gli aumenti salariali richiesti e il riconoscimento dei più elementari diritti, primo fra tutti il diritto all'organizzazione. Il ministero del lavoro afferma di non essere più in grado di contare gli scioperi, che negli ultimi 2 mesi e mezzo sono stati comunque senz'altro più di 200.

delle sezioni della CFDT (minoritaria complessivamente) rappresentava i settori di classe più combattivi tanto da apparire come il «partito di sinistra» dell'unione popolare. Raccoglieva infatti nelle sue file una serie di situazioni autonome che, non trovando un riferimento politico complessivo, utilizzavano gli spazi offerti da questo sindacato per esprimere l'appoggio a questa prova di forza della sinistra, pur mantenendo aperta ed esplicita la critica alla linea del PCF.

Il rapporto tra espressione autonoma degli operai ed uso di questo sindacato diviene tra l'altro sempre più importante in una fase — come questa — in cui l'UP ha una sua presenza organizzativa rilevante nelle fabbriche, con la quale continuamente gli operai si trovano a fare i conti.

Non a caso il partito del «sostegno critico» prende spazio ed acquista una rilevanza politica che va ben al di là dei fumosi e mistificatori discorsi dietro cui la dirigenza della CFDT maschera il suo opportunismo.

Che Mitterand non sia come Allende è certo. Ma che la sua politica possa divenire una base solida perché i capitalisti possano garantirsi la tregua e continuare ad accumulare tranquillamente (come in Germania avevano potuto pensare con Brandt) è difficilmente sostenibile data la situazione di classe estremamente ricca di instabilità e tensioni.

Dunque è in rapporto a questo progetto delle sinistre, alle inevitabili contraddizioni che già da ora scatenano all'interno del fronte padronale, alle «novità» che impone al movimento di classe, che si misurerà nei prossimi mesi il ruolo che gli operai potranno giocare nel reagire alla crisi imposta loro dai padroni e ricostruire, nella lotta, la propria unità.

Milano: LA LESA DEVE RIAPRIRE I BATTENTI

MILANO, 28 dicembre
 Gli operai dell'ex Lesa in lotta da lungo tempo contro lo smantellamento della fabbrica si ripresenteranno nella sede di via Bergamo il 2 gennaio prossimo: una nuova e definitiva sentenza della magistratura milanese, resa nota ieri, costringe infatti la Gepi, la finanziaria di stato che ha assorbito insieme alla Lesa anche la Magnadyne, la Condor e la Dumont, a riassumere gli operai licenziati. Questa sentenza della magistratura apre la strada anche al riassorbimento degli altri 160 operai trasferiti a Saronno e Tradate. I sindacati, a fronte del problema della ristrutturazione — che riguarda a Milano appunto zone come la zona Romana (in cui è la Lesa), dove è in atto una fortissima tendenza all'espulsione di decine di piccole fabbriche — fanno da tempo per il gruppo Seimart un fumoso discorso intorno alla creazione di un monopolio nazionale dell'elettromeccanica concorrenziale rispetto a quello tedesco: questo in concreto ha significato che gli operai della Lesa sono stati abbandonati a se stessi salvo poi ritirare fuori il « caso Lesa » in occasioni, come lo sciopero generale della zona Romana e Lambrate del 30 novembre scorso, in cui è stato usato come obiettivo sbocco deviante alla spinta salariale operaia che premeva per una scadenza generale di lotta che permettesse di superare l'isolamento delle vertenze.
 Ora la Lesa deve dunque riaprire i cancelli, ma la fabbrica è ormai smembrata dopo che decine di operai hanno nel frattempo accettato di autolicensiarsi, durante una lotta trascinata in modo tanto stanco dai vertici sindacali.

Continua la lotta per la casa a Roma



Nella foto - Una manifestazione per la casa al Campidoglio.

Alla Magliana e a San Basilio dove più di un mese fa centinaia di famiglie occuparono le case, continua con successo. Alla Magliana sono già 600 le famiglie occupanti. In altri quartieri, al Trullo, Montecucco e al Tufello la lotta per l'auto-

riduzione delle bollette della luce (portata avanti da quasi più di un anno da oltre 170 famiglie) continua. A nulla sono valse le intimidazioni giunte nei vari quartieri sotto forma di lettere di minaccia, e di arrivi di staccatori dell'Enel. Ai primi di dicembre infatti al Trullo, sono arrivati gli staccatori per staccare la luce a oltre 30 famiglie che per la prima

volta facevano l'autoriduzione. La risposta immediata e cosciente delle famiglie che si sono recate al distacco degli staccatori, assieme ai compagni di Lotta Continua, ha fatto sì che, nel pomeriggio stesso, l'Enel riattaccasse la luce a tutti i proletari.

Questa lotta, ora più che mai con la crisi economica, è una lotta in difesa del salario che non resta isolata nel suo ambito, ma si unisce alla lotta dei lavoratori dell'Enel contro la ristrutturazione, contro la repressione dei loro capi.

Gli obiettivi che il comitato di lotta porta avanti sono: riduzione del costo della luce a 8 lire il kwh (il prezzo che paga l'industria), lettura bimestrale del contatore con riassunzione dei lettori ed eliminazione delle bollette presunte, eliminazione degli staccatori, e assunzione solo di attaccatori.

Cile: ANCORA POCHE ORE PER ORGANIZZARE LA PARTENZA DEI RIFUGIATI NELL'AMBASCIATA ITALIANA

La giunta conferma il termine del 31 dicembre

Ieri la giunta militare ha rilasciato 191 salvacondotti ai rifugiati cileni nella sede dell'ambasciata francese, e 48 salvacondotti per persone rifugiate nelle ambasciate d'Italia e dell'Honduras.

Mentre un terzo gruppo di rifugiati è giunto in Italia alla vigilia di Natale rimane la minaccia per quelli che si trovano ancora a Santiago della revoca del salvacondotto dopo il 31 dicembre.

Nell'annunciare la concessione dei nuovi salvacondotti la giunta ha infatti ribadito la non prorogabilità di questa scadenza.

La cosiddetta corte suprema di giustizia cilena intanto sta perfezionando la richiesta di estradizione di quattro esponenti di Unità Popolare, due dei quali si trovano attualmente in Argentina mentre altri due sono presso le ambasciate di Panama e di Colombia a Santiago.

Nell'ambasciata di Colombia si trova com'è noto il segretario del MAPU Oscar Garretón, e alla sua « estradizione » la giunta ha condizionato la concessione di salvacondotti per le altre persone rifugiate nella stessa ambasciata.

Nei giorni scorsi la Giunta ha dato notizia dell'arresto di un « militante del MIR » che avrebbe aperto il fuoco contro una pattuglia militare. Giovedì, un comunicato militare ha denunciato la presenza di « formazioni armate » nella provincia di Nuble a circa 500 Km. a sud di Santiago.

Un appello del CdF del cantiere Breda di P. Marghera

«Noi sottoscritti deprechiamo che non sia stato ancora concesso asilo politico a 120 dei 164 rifugiati politici antifascisti Cileni, Boliviani, Brasiliani e Uruguaiani che hanno trovato rifugio nell'ambasciata italiana a Santiago e che rischiano per tanto di essere consegnati alle carceri, ai campi di concentramento, ai plotoni di esecuzione dei militari fascisti cileni. Infatti, l'ambasciata non ha ancora concesso i visti di entrata in Italia, mentre i salvacondotti concessi dalla giunta scadono improvvisamente per 63 rifugiati alla fine di questa settimana, per gli altri 31 dicembre. Esigiamo la piena e assoluta applicazione dell'art. 10 della Costituzione della Repubblica italiana (« Lo straniero al quale è impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto di asilo nel territorio della repubblica ») ... « Non messa l'extradizione delle persone per reati politici ».

L'Italia deve essere per guaiti politici antifascisti e sia stata la Francia per i perseguitati politici antifascisti italiani ».

INGHILTERRA 400MILA OPERAI SOSPESI

Il governo di Heath ha dato una ulteriore stretta alle manovre dispiagate contro lo sciopero degli straordinari dei minatori e di altre categorie di dipendenti pubblici. Confermando che a partire dalla prima settimana di gennaio entrerà in vigore la settimana lavorativa ridotta a tre giorni, inducendo da questa settimana la sospensione a zero ore di 400 mila operai, il governo ha spinto ancora più a fondo la drammaticizzazione della crisi, subito dopo l'ultimo incontro tra i sindacalisti e l'ente nazionale del carbone.

Le rivendicazioni dei minatori hanno il torto di superare quell'invincibile 13 per cento, che la politica economica del governo aveva posto come limite per qualsiasi aumento. Le trattative sono interrotte e riprenderanno mercoledì prossimo.

Gli investimenti della EXXON

La Exxon, la più grande delle compagnie petrolifere multinazionali, ha annunciato il suo programma di investimenti nel prossimo quadriennio: è prevista una spesa di 20 miliardi di dollari, circa 12.000 miliardi di lire. Si tratta di una cifra enorme che corrisponde al volume complessivo delle importazioni in Italia nel 1972.

Gran parte degli investimenti la Exxon li concentrerà nei prossimi dodici mesi: si tratta di sei miliardi di dollari (3.600 miliardi di lire). Questa somma rappresenta un aumento del 73 per cento rispetto agli investimenti del 1973 e dimostra quanto grandi sono stati i profitti della maggiore delle sette sorelle nell'ultimo anno. La Exxon e le altre grandi compa-

gnie multinazionali controllano circa l'80 per cento di tutto il petrolio del mondo (esclusa la Cina e i paesi socialisti). Nel 1972 su un fatturato complessivo di 104 miliardi di dollari (62 mila miliardi di lire), le compagnie avevano accumulato profitti per 30 miliardi di dollari (18 mila miliardi di lire), che sono distribuiti in imposte al paese di origine (quasi tutte agli Stati Uniti, e poi all'Inghilterra e all'Olanda), dividendi e interessi.

Questa colossale rapina si riproduce nella struttura degli investimenti: mentre l'80 per cento dei profitti viene da fuori degli USA, la maggioranza degli investimenti è riversata negli Stati Uniti.

I MINISTRI PREPARANO L'INFLAZIONE DEL 1974

(Continuaz. da pag. 1)

so si sarebbe scaricato in un aumento di almeno il 20 per cento al consumo.

Questo significa solo che si è accumulato, « nel sistema », un potenziale inflazionistico pronto a scaricarsi non appena verranno tolti i freni che è appunto quello che i signori del CIP stanno cominciando a fare in questi giorni al ministero del bilancio: il 1974 si apre dunque con almeno 8 punti in percentuale di inflazione da recuperare. Manca da questo calcolo il conto dell'aumento delle materie prime, rispetto a cui esiste uno scarto con i prezzi all'ingrosso analogo — e ben superiore — a quello esistente tra prezzi all'ingrosso e al consumo: altro potenziale inflazionistico da « assorbire » nel '74.

Per il 1974 le previsioni sono di un tasso d'inflazione dell'8,5 per cento « minimo garantito », più un 3 per cento dovuto alle ripercussioni sui prezzi dell'aumento del greggio.

Non si sa in base a che cosa siano stati fatti questi calcoli: o meglio, si sa quel tanto che basta perché siano costituiti di ogni fondamento: l'8,5 e il tasso medio di inflazione mondiale previsto per il 1974. L'Italia non dovrebbe discostarsene, pena l'ulteriore peggioramento della sua situazione. Cioè non si tratta di una previsione, ma di un auspicio della troika economica. Il 3 per cento ag-

giuntivo, poi, è un dato falso. Si era calcolato che le conseguenze dell'ultimo aumento dei prodotti petroliferi avrebbero pesato per un 2 per cento su l'asso di inflazione. Adesso c'è un nuovo aumento, e qualcuno ha pensato bene di aggiungere un punto. Fatto sta che il prossimo aumento sarà superiore a tutti i precedenti, e si cumulerà con essi. Se già il calcolo del 2 per cento era ottimistico, quello attuale, del 3 è semplicemente una battuta. Saremmo comunque, già nelle previsioni ufficiali del governo, al di sopra del tasso di inflazione dell'anno scorso! Senza contare il potenziale inflazionistico, cioè quei nove punti che non li che aspettano: con questi, invece, saremmo già al 20 per cento, sulla base dei semplici dati ufficiali. Aggiungiamo che non esiste nessun motivo per pensare che l'Italia, che nel '73 è stata in testa alla classifica dell'inflazione, debba improvvisamente rientrare nella media.

La verità è che i calcoli del governo sono pura propaganda, e abbiamo visto come sono fatti. Quelli della Fiat, invece, hanno un fondamento più realistico. Se la Fiat ha programmato per il '74 un aumento del 25 per cento dei listini, ci sono buoni motivi per credere che questo sia il tasso medio di inflazione sulla cui attesa i padroni fanno i loro calcoli. Questo vorrebbe dire che per i prodotti alimentari, i tessili e i costi di abitazione, l'aumento dei prezzi dovrebbe essere anche maggiore. Anno nuovo, prezzi nuovi!

FINANZIAMENTO TOSCANA

Oggi, sabato 29, riunione della commissione finanziamento della zona di Firenze, nella sede di Firenze, via Ghibellina, 70 rosso.
 Devono essere presenti le sedi di Siena, Arezzo, Prato, Pistoia, San Giovanni Valdarno, Montevarchi.

Torino: UN COMUNICATO DELLA CISL SULL'UTILIZZO DEGLI IMPIANTI

In un suo comunicato la CISL torinese ha dichiarato di non approvare i termini in cui è stato posto il problema dell'utilizzazione degli impianti dalla riunione del 19 dicembre dei dirigenti nazionali di confederazioni. In particolare la questione dell'utilizzazione degli impianti non può essere affrontata con aperture che determinano riflessi negativi rispetto alla volontà e scelte dei lavoratori e, per un altro verso non va compromessa la questione degli investimenti nel mezzogiorno.

« Nel quadro della strategia che il movimento si è data, prosegue il comunicato, la cosiddetta flessibilità del fattore lavoro (condizioni di orario, turni, ecc.) toccando a fondo la situazione al nord, rischia di aggravare le condizioni sociali in questa area e nel contempo di sviare gli impegni che occorre attuare per stabilire prospettive nuove e certe nel sud ».

Questa presa di posizione indica ancora una volta, dopo l'intervento di Pugno, segretario della C.d.L. torinese, in sede di direttivo nazionale della federazione nazionale CGIL, CISL, UIL, le forti resistenze che prima di tutto nella città della Fiat sono di ostacolo alla liquidazione indolore delle principali conquiste operaie di questi anni, anche all'interno delle strutture sindacali.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS.
 Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528.
 Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

LA SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/12 - 31/12

NONO ELENCO TREDICESIMA		Lire
Sede di Milano:	Pippi e Giovanna	15.000
Nucleo Cattolica	Carlone di Sesto appalti FF.SS.	10.000
Compagni di Architettura	Sede di Modena:	
Michele	Tino PP.TT.	500
Sede di Modena:	V. S.	1.000
V.F.	Daniele	1.000
G.Z.	Franca	3.000
A.B.	Maurizio	1.000
A.L.	Per la libertà di Giovanni Marini	5.500
Carlone	Giampaolo	650
Sede di Bergamo:	V. F.	1.000
Una compagna dell'ospedale	Un'insegnante	1.000
Un compagno medico	Sede di Bergamo:	13.000
Un compagno operaio di Cologno	I compagni della Val Seriana	40.000
Compagni Val Brembana	Sede di Genova:	94.000
Sede di Pavia:	Sede di Sondrio:	12.000
Un compagno medico	Due compagni	
Sede di Brescia:	Sede di Firenze:	
Tre compagni	Commissione fabbriche	91.000
Compagni Sez. Carmine	Alcune compagne	6.500
Sede di Bologna:	Andrea M.	5.000
Anna insegnante	Cristina	5.000
Sede di Venezia:	Laura	2.000
Sez. Noale	Massimo	20.000
Sergio operaio fertilizzanti	Sede di Roma:	61.000
	Claudio e Costanza	3.000
	Sede di Ferrara	10.000
	Sede di Rimini	40.000
	Sede di Riccione	30.000
	Sede di Cattolica	30.000
	Sede di Bologna	60.000
	Sede di Venezia:	
	Sez. Noale	10.000
	Contributi individuali:	
	G.C. - Gillanova	6.000
	Domenico R. - Torino	5.000
	Totale	1.343.650
	Totale precedente	18.564.070
	Totale complessivo	19.907.720
Sede di Milano:		
Nucleo Cattolica		
Diana e Leda C.		
Maurizio		
G. L. O. M.		
Compagni di Corso Garibaldi		
Nucleo Scienze		
Spanna e Barolo		
Due compagni		
Collettivo ENI		
Architettura		
Compagni di Bellagio		
Vincenzo e Maurizio		
Gruppo operai FIMAC		

Gallipoli (Taranto)

ASSEMBLEA SULLA CASA

Mercoledì 26 dicembre si è svolta a Gallipoli (TA) un affollato dibattito popolare indetto dal comitato di lotta per la casa. Nei numerosi interventi che si sono susseguiti da parte degli occupanti delle case GESCAL e di altri lavoratori e cittadini è stato ampiamente discusso il problema della casa a Gallipoli, con riferimenti particolari ai seguenti punti, che il comitato di lotta ha sottoposto a pubblica discussione:

- 1) passaggio della gestione delle case popoli dallo IACP al consiglio comunale;
- 2) controllo popolare sull'assegnazione delle case affinché rispetti i bisogni reali dei lavoratori;
- 3) controllo popolare dell'utilizzo degli stanziamenti destinati all'edilizia popolare e sui finanziamenti concessi dallo stato ai comuni colpiti dal colera affinché vengano effettivamente utilizzati per il risanamento dei quartieri della città vecchia e per la costruzione di case popolari sufficienti per tutti.

Il comitato di lotta si impegna a pubblicizzare al più presto la documentazione completa della conferenza popolare per portare i suoi contenuti a conoscenza di tutti i lavoratori.

IL COMITATO DI LOTTA PER LA CASA DI GALLIPOLI

FIRENZE

L'assemblea sull'America Latina annunciata per oggi è rinviata a gennaio.